



CAMERA DEI DEPUTATI



**AREA POPOLARE PER L'ITALICUM
LE REGIONI DI UN SÌ**

ApBooks

**N. 1
MAGGIO 2015**



CAMERA DEI DEPUTATI

**AREA POPOLARE PER L'ITALICUM
LE REGIONI DI UN SÌ**



**N. 1
MAGGIO 2015**

*In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Allegoria ed effetti del buono e del cattivo governo
(Palazzo Pubblico di Siena)*

INDICE

<i>Una legge elettorale da paese normale</i> Angelino Alfano	5
<i>L'Italicum in pillole</i>	7
<i>Una riforma equilibrata</i> Dorina Bianchi	11
<i>La paradossale accusa di deriva anti-democratica</i> Sergio Pizzolante	17
<i>Un sistema maggioritario e i suoi doverosi contrappesi</i> Fabrizio Cicchitto	21
<i>Una democrazia capace di decidere</i> Rocco Buttiglione	23
<i>Bipartitismo, un'occasione per il centrodestra</i> Ferdinando Adornato	29
<i>Una buona legge, ma non può essere un alibi per la politica</i> Maurizio Lupi	33

UNA LEGGE ELETTORALE DA PAESE NORMALE

On. Angelino Alfano

Iniziamo con questo instant book la serie “Ap Books”, una sorta di quaderni di Area popolare che documenterà l’attività del gruppo parlamentare della Camera dei deputati fornendo strumenti di lavoro (e di memoria) sui vari temi che il potere legislativo va via via affrontando.

Il primo di questi instant book è dedicato all’Italicum, la legge elettorale finalmente approvata dal Parlamento italiano in modo definitivo con il voto del 4 maggio 2015, alla quale hanno contribuito in modo determinante i deputati di Area Popolare: senza i nostri 29 voti la coalizione di governo sarebbe rimasta sotto la soglia 316, il numero che certifica la maggioranza alla Camera.

Abbiamo votato convintamente questa legge, dopo averne a lungo discusso, dopo aver chiesto e ottenuto modifiche significative rispetto al testo originario e che l’hanno migliorata. Le ragioni del nostro sì le trovate nei discorsi pronunciati in Aula da Dorina Bianchi, Sergio Pizzolante, Fabrizio Cicchitto, Rocco Buttiglione, Ferdinando Adornato e dal capogruppo Maurizio Lupi.

Io aggiungo solo una considerazione: questa legge elettorale dà stabilità al sistema politico italiano. Ci siamo sentiti dire per tanti anni che l’Italia doveva diventare un “Paese normale”, con questa legge, grazie alla quale si saprà con certezza il giorno dopo le elezioni chi ha vinto e chi ha perso, siamo sulla buona strada: chi governa avrà i numeri per farlo, chi si è presentato davanti agli elettori avrà la possibilità di rappresentarli adeguatamente anche se in minoranza.

Risolti tutti i nostri problemi? Certamente no.

Un grande poeta del ’900, Thomas S. Eliot ha scritto parole che demistificano ogni utopia che affidi in modo automatico la soluzione

della problematica del vivere comune a leggi, decreti o a ingegnerie sociali studiate a tavolino: “Sognano sistemi talmente perfetti da rendere inutile all’uomo di essere buono”. Non esiste meccanismo elettorale o istituzionale che possa sostituirsi alla libera iniziativa, all’impegno, alla creatività, alla progettualità di chi ha la capacità di mettersi insieme per cambiare con coraggio uno status quo che non piace, che non genera novità, speranza per il futuro, sviluppo.

L’Italicum non è il risultato di un colpo di bacchetta magica di un uomo solo, è il frutto di un lavoro fatto insieme da chi si è assunto la responsabilità del cambiamento anche nel dare nuove regole alla nostra democrazia. Come tale l’Italicum determina le condizioni per cui, come ha saputo fare il centrosinistra, anche il centrodestra possa reinventarsi, senza inseguire facili slogan demagogici ed estremisti che drogano i sondaggi ma non pongono in essere nessuna vera alternativa alla sinistra che sia praticabile per i moderati, i liberali, i popolari italiani. è questo il compito che ci aspetta.

Buona lettura e buon lavoro.

L'ITALICUM IN PILLOLE

La legge elettorale Italicum riguarda solo la Camera dei deputati, in vista della riforma costituzionale che, cambiando il ruolo del Senato, metterà fine al bicameralismo perfetto che ha sin qui contraddistinto il sistema parlamentare della Repubblica italiana: per avere il tempo di approvare questa riforma, nell'Italicum è stata inserita una clausola che ne prevede l'entrata in vigore dal primo luglio del 2016.

L'Italicum è un sistema elettorale proporzionale (il numero di seggi verrà assegnato in proporzione al numero di voti ricevuti) e il calcolo sarà fatto su base nazionale, ma modificato fortemente da un premio di maggioranza:

- la lista che supera il 40 per cento dei voti ottiene un premio di maggioranza: raggiungendo in tutto 340 seggi su 630, cioè il 55 per cento del totale;

- se nessuna lista supera il 40 per cento dei voti è previsto un secondo turno, cioè un ballottaggio tra le prime due liste. Chi vince ottiene il premio di maggioranza. In vista del ballottaggio non sono possibili apparentamenti o collegamenti di lista, gli elettori dovranno scegliere fra le due liste così come si sono presentate al primo turno;

- è prevista una soglia di sbarramento del 3 per cento per ottenere seggi alla Camera;

- saranno costituiti 100 collegi che comprenderanno al massimo 600mila persone. Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige saranno escluse dal sistema proporzionale: lì si voterà in 9 collegi uninominali come già previsto dal precedente sistema elettorale;

- ci saranno le candidature multiple: i capilista, ma solo loro, potranno presentarsi in più di un collegio, fino a un massimo di 10 collegi;

- ci saranno quindi 100 capilista, scelti direttamente dai partiti, che

saranno i primi a essere eletti, poi – se avanzano posti – i candidati scelti con le preferenze. Ogni elettore ne potrà esprimere due: obbligatoriamente un uomo e una donna pena la nullità della seconda preferenza. Tra i capilista, non più del 60 per cento sarà dello stesso sesso.

* * *

Art. 1.

Le liste di candidati sono presentate in 20 circoscrizioni suddivise in 100 collegi plurinominali.

In ciascuna lista i candidati sono presentati in ordine alternato di sesso, i capolista dello stesso sesso non eccedono il 60 per cento del totale in ogni circoscrizione. Nessuno può essere candidato in più collegi, neppure di altra circoscrizione, salvo i capolista nel limite di dieci collegi.

L'elettore può esprimere fino a due preferenze, per candidati di sesso diverso tra quelli che non sono capolista.

Accedono alla ripartizione dei seggi le liste che ottengono almeno il 3 per cento dei voti validi.

Sono attribuiti 340 seggi alla lista che ottiene, su base nazionale, almeno il 40 per cento dei voti validi o, se al di sotto di quella soglia, la lista che al turno di ballottaggio tra le due più votate ottiene il maggior numero dei voti.

E' esclusa ogni forma di apparentamento o di collegamento tra i due turni di votazione.

Sono proclamati eletti dapprima i capolista nei collegi, quindi i candidati che hanno ottenuto il maggior numero di preferenze.

La Camera dei deputati è eletta secondo questo sistema a decorrere dal 1 luglio 2016.

Art. 2

Suddivisione del territorio in Circoscrizioni elettorali e in collegi plurinominali.

Ogni elettore dispone di un voto per la scelta della lista da esprimere su un'unica scheda recante il contrassegno di ciascuna lista e il nominativo del candidato capolista. Si possono esprimere uno o due voti di preferenza. In caso di espressione della seconda preferenza l'elettore, a pena di nullità della medesima, deve scegliere un candidato di sesso diverso rispetto al primo.

Contestualmente al deposito del contrassegno i partiti o i gruppi politici organizzati che si candidano a governare devono depositare il programma elettorale nel quale dichiarano il nome e cognome della persona da loro indicata come capo della forza politica.

Ogni lista, all'atto della presentazione, è composta da un candidato capolista e da un elenco di candidati presentati secondo un ordine numerico. La lista è formata da un numero di candidati pari almeno alla metà del numero dei seggi assegnati al collegio plurinominali e non superiore al numero dei seggi assegnati al collegio plurinominali. A pena di inammissibilità, nel complesso delle candidature circoscrizionali di ciascuna lista nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore al 50 per cento, con arrotondamento all'unità superiore, e nella successione interna delle liste nei collegi plurinominali i candidati sono collocati secondo un ordine alternato di genere. A pena di inammissibilità della lista, nel numero complessivo dei candidati capolista nei collegi di ciascuna circoscrizione non possono esservi più del 60 per cento di candidati dello stesso sesso, con arrotondamento all'unità prossima.

Ripartizione dei seggi e modalità procedurali.

Disciplina delle elezioni in Trentino Alto Adige.

Art. 3

Ulteriori modifiche al Testo unico delle disposizioni elettorali.

Art. 4

Delega al Governo per l'adozione di un decreto legislativo per la determinazione dei collegi plurinominali.

UNA RIFORMA EQUILIBRATA
On. Dorina Bianchi

Intervento pronunciato in Aula lunedì 27 aprile 2015 durante la Discussione generale sulla legge elettorale cosiddetta “Italicum 2.0”

Signor Presidente, la riforma elettorale approvata dal Senato – l’Italicum 2.0 – risulta equilibrata e molto diversa dal testo approvato in prima lettura dalla Camera.

Il testo è il frutto di un lungo e approfondito confronto parlamentare che ha accolto pienamente le proposte di modifica avanzate dalla minoranza del Pd e dalle altre componenti della maggioranza, con una mediazione nella quale, ovviamente, ciascuna parte ha manifestato un gradimento maggiore su alcuni aspetti e minore su altri, come è inevitabile per una materia come quella della legge elettorale. Una mediazione che ha coinvolto anche una parte dell’opposizione, cioè Forza Italia che al Senato ha, infatti, votato questo testo. Il suo voto favorevole è un dato di fatto, anche se Forza Italia si è poi dissociata da tutte le riforme istituzionali per la vicenda relativa all’elezione del Presidente della Repubblica.

E forse è utile ricordare almeno alcuni passaggi della dichiarazione di voto del capogruppo di Forza Italia al Senato, il 27 gennaio scorso: “Quella che scriviamo oggi è una pagina fondamentale del nuovo assetto istituzionale (...) Noi, all’opposizione, insieme alla maggioranza, stiamo cambiando l’assetto istituzionale, la governance del Paese (...) Il modello di democrazia che proponiamo è chiaro ed è l’obiettivo che aveva in mente Silvio Berlusconi quando ha fondato Forza Italia nel 1994. Noi qui, oggi, quell’obiettivo lo rivendichiamo con forza (...) Lo voglio dire soprattutto a chi vede in queste riforme solo un compromesso al ribasso e a coloro che sono ancora arroccati in una contrapposizione ottusa”.

Ma forse è utile ricordare anche quanto veniva scritto quello stesso giorno sul “Mattinale” edito dal gruppo di Forza Italia della Camera, sotto la responsabilità di Renato Brunetta: “Avendo idee diversissime sulle riforme economiche da mettere in campo, diventa possibile ricostruire insieme la macchina istituzionale, ridisegnare le regole elettorali: insomma rimettere in sesto la democrazia italiana”.

Come si possa passare da affermazioni di questo tenore all’annuncio di una pregiudiziale di costituzionalità rimane un mistero sul piano logico e politico.

Anche perché occorre sottolineare che l’impianto della riforma elettorale - così come quello della riforma costituzionale - corrisponde alle conclusioni maggiormente condivise della Commissione per le riforme istituita dal Governo Letta. In particolare esso si basa sullo svolgimento (eventuale) di un ballottaggio a livello nazionale. Infatti, a fronte di un sistema politico divenuto quantomeno tripolare, la Commissione per le riforme, dopo un approfonditissimo e meditato dibattito, ha espresso, in prevalenza, l’indicazione per questo sistema in quanto unico (a parte il sistema semipresidenziale francese, basato sull’elezione diretta del Presidente della Repubblica) in grado di far scaturire dalle elezioni un vincitore ed evitare così di essere costretti a governi di larghe intese, come accaduto dopo il voto di due anni fa.

L’unica differenza con il parere di quella commissione sta nel premio alla lista anziché alla coalizione. Una scelta di profonda innovazione politico-istituzionale, che appare salutare alla luce dei deludenti risultati prodotti dalla logica delle coalizioni che ha caratterizzato gli ultimi venti anni, tutta la seconda fase della Repubblica. Coalizioni disomogenee e insincere, messe insieme più per vincere che per governare. Ora, invece, secondo alcuni, il premio alla lista costituirebbe addirittura una “deriva autoritaria”. Si tratta di un’accusa priva di fondamento e davvero singolare, soprattutto se proviene proprio da parte di coloro i quali hanno denunciato gli ostacoli alla governabilità delle coalizioni disomogenee a tal punto da promuovere o sottoscrivere la richiesta del referendum Guzzetta che voleva attribuire il premio

della legge Calderoli alla lista anziché alla coalizione. Tra i tanti promotori e sottoscrittori di questo referendum c'erano, ad esempio, Renato Brunetta e Antonio Martino come pure Rosy Bindi ed Enrico Letta. Legittimo cambiare idea, ma sostenere che per questa ragione la presente legge elettorale ci conduce alla “democrazia” ci appare non solo infondato, ma anche strumentale.

Sul piano politico, a mio avviso, il premio alla lista può favorire la ricostruzione di una formazione alternativa al Pd e avversaria anche della Lega lepenista (come l'Ump in Francia), mentre il premio alla coalizione rischierebbe di favorire la riproposizione dei vecchi schieramenti, oggi ancora più disomogenei di quelli già sperimentati e ormai improponibili nella nuova fase politica.

Il Senato ha apportato modifiche sostanziali con l'innalzamento al 40 per cento della soglia per l'attribuzione del premio al primo turno e con l'abbassamento dell'unica soglia di sbarramento al 3 per cento.

Evidentemente, in questo modo non sussistono più i rischi di un eccesso di disproporzionalità e le esigenze di governabilità e rappresentatività del sistema vengono a essere soddisfatte e temperate entrambe.

Inoltre le liste (anche se corte) non sono più tutte bloccate ma tale è solo il capolista, mentre gli altri eletti sono determinati in base alle preferenze, potendo l'elettore esprimerne fino a due per candidati di sesso diverso. Il numero dei collegi plurinominali scende da 120 a 100. Le liste devono rispettare diversi e stringenti requisiti per l'equilibrio tra donne e uomini nella rappresentanza. È stato infine introdotto il meccanismo “antiflipper” per far sì che ciascun partito consegua i propri eletti nei collegi plurinominali dove ha ottenuto i migliori risultati (percentuali) e non in base a un criterio casuale.

Consideriamo la questione dei capilista bloccati. La soluzione adottata può certamente non essere considerata da alcuni come quella ideale. La soluzione alternativa di “listini” circoscrizionali bloccati, dove ciascuna lista tragga il 30 per cento dei propri eletti, può

certamente essere ritenuta da alcuni come preferibile. Anche se poi non si comprende se essi abbiano valutato le conseguenze di questa soluzione: infatti, un listino circoscrizionale bloccato sarebbe in molte regioni non un “listino”, ma un “listone” bloccato molto lungo, ad esempio in Lombardia, regione che ha 101 seggi, il listino bloccato avrebbe ben 30 candidati (ma anche in molte altre regioni questi “listini” bloccati avrebbero 15-20 candidati). Davvero si ritengono preferibili liste bloccate di 30 candidati (i cui nomi non potrebbero mai comparire sulla scheda di votazione) in luogo di 17 capilista bloccati (nel caso della Lombardia) i cui nomi sarebbero stampati sulla scheda elettorale di ciascun collegio e che sarebbero così oggetto della valutazione degli elettori, insieme al contrassegno della lista? Davvero si ritiene che la scelta della seconda soluzione anziché della prima significherebbe la differenza tra una buona riforma e un attentato alla democrazia?

Si argomenta che con i capilista bloccati gli eletti con le preferenze sarebbero sostanzialmente solo del partito vincente, mentre gli altri partiti eleggerebbero solo candidati “bloccati”. Innanzitutto questo non è vero, perché grazie alla possibilità delle pluricandidature (ammesse in misura molto più contenuta e in un quadro di regole ben diverse rispetto alla legge Calderoli) anche i partiti più piccoli avrebbero una percentuale significativa di eletti con le preferenze. E comunque, se è vero che il rapporto tra numero di eletti “bloccati” e numero di eletti con le preferenze potrebbe variare in base alla dimensione del partito, occorre considerare che anche in Germania accade lo stesso, in quanto i partiti minori, che non vincono i collegi uninominali, hanno eletti solo o prevalentemente attraverso le liste bloccate. Eppure in Germania nessuno ha mai posto questa obiezione.

Esponenti della minoranza del Pd, tra i quali anche Letta e Bersani, hanno infine sollevato perplessità sul metodo, cioè sul fatto che, venuto meno il consenso di Forza Italia, si proceda a un voto a maggioranza divenuta nel frattempo più ristretta, per quanto pienamente costituzionale. Innanzitutto, va ricordato che quel consenso è venuto

meno in seguito all'elezione del Presidente della Repubblica, non per una modifica del testo della legge rispetto a quello votato da Forza Italia. In secondo luogo, è singolare che a sostenere questa tesi e a lamentare l'assenza del consenso di Forza Italia vi siano anche quanti contestavano il cosiddetto patto del Nazareno tra il segretario del Pd e Forza Italia. Infine, possiamo anche comprendere tali perplessità sul metodo, ma non possiamo assolutamente condividerle, perché ciò significherebbe riconoscere, di fatto, un potere di veto, subire un inaccettabile ostruzionismo per rinviare riforme indifferibili. A nostro avviso, le riforme e il Paese vengono prima, rinviarle significherebbe che a pagarne il prezzo sarebbe solo il Paese.

LA PARADOSSALE ACCUSA DI DERIVA ANTI-DEMOCRATICA

On. Sergio Pizzolante

Intervento pronunciato in Aula martedì 28 aprile 2015 durante l'esame delle questioni pregiudiziali di costituzionalità e di merito e della questione sospensiva

Signor Presidente, c'è qualcosa di paradossale ed illogico nell'accusa di deriva anti-democratica e di incostituzionalità alla proposta di legge elettorale già approvata al Senato, dove – lo ricordiamo – si è cambiato molto il testo precedente, fatto che smentisce coloro che denunciano oggi una presunta fretta, la mancanza di discussione e la non disponibilità a cambiare. Che cosa c'è di paradossale, illogico, incoerente, se non schizofrenico in questo dibattito?

Chi oggi denuncia il rischio che la legge possa essere approvata da una maggioranza ridotta ieri era fra i principali critici del patto del Nazareno, cioè del tentativo di costruire una maggioranza larga, che al Senato si è poi realizzata. Mi riferisco ad alcuni esponenti politici di maggioranza e di opposizione, e soprattutto ad alcuni opinionisti che pontificano sui giornali. Ma se volessimo assegnare il premio dell'incoerenza, vincerebbe con largo margine Forza Italia. Intervenendo sullo stesso testo che oggi vogliamo approvare qui alla Camera, al Senato, nella dichiarazione di voto finale, il capogruppo di Forza Italia, Paolo Romani, ha detto: “Quella che scriviamo oggi è una pagina fondamentale del nuovo assetto istituzionale; il modello di democrazia che proponiamo è chiaro ed è l'obiettivo che aveva in mente Silvio Berlusconi quando ha formato Forza Italia nel 1994”. E aggiunge Romani correttamente: “Noi oggi qui rivendichiamo questo obiettivo con forza”. Non mi sembrano dichiarazioni sofferenti.

Ora, cari amici di Forza Italia, o l'obiettivo storico di Berlusconi era incostituzionale o siete voi ad avere bisogno, oggi, di ricostituire un equilibrio di opinioni e di comportamenti. Quell'obiettivo storico

– certezza del vincitore alle elezioni, un sistema politico capace di decidere, un Governo forte – lo rivendichiamo noi di Area popolare, la parte liberale, riformista e popolare che ha deciso di non seguire “questa” Forza Italia in una deriva oltranzista, estrema e «salvinista».

L'onorevole Brunetta, che stimo, oggi sul *Corriere della Sera* dice che l'accusa nei loro confronti di aver votato la legge al Senato è “pelosa”. Abbiamo ceduto – dice – perché c'era un accordo sul Presidente della Repubblica. Le dichiarazioni entusiastiche di Paolo Romani non mi sembrano un atto di cedimento. E poi, se anche fosse, si può dire oggi: non accetto più il compromesso del Senato? Non si può affermare che il proprio voto espresso al Senato è stato anticostituzionale, salvo che si abbia una visione mercantile della politica: tu mi dai il Presidente, io ti do legge elettorale. E questo non è il caso, certamente, dell'onorevole Brunetta.

C'è poi l'accusa di Forza Italia e di altri secondo la quale, dati premio di maggioranza e soglia al 3 per cento, con questa legge elettorale il presidente del Consiglio assumerebbe in sé tutti i poteri, con la seguente frantumazione delle forze alternative. Ciò è sbagliato, perché il realizzarsi di questo scenario dipende dalla politica e non dalla legge elettorale. Con il vituperato Porcellum nel 2008 abbiamo avuto coalizioni multipartitiche, nel 2003, con la stessa legge, due grandi partiti, Pdl e Pd. E poi, come ha scritto Angelo Panebianco, se non c'è un'alternativa a Renzi la responsabilità non è di Renzi, ma di chi non riesce a costruire l'alternativa. Esattamente come negli anni in cui se non c'era l'alternativa al pentapartito la responsabilità era del Partito comunista italiano e non della Democrazia cristiana.

Alle accuse di deriva autoritaria e di “democrazia” è sufficiente rispondere elencando i poteri del Primo Ministro britannico, Paese notoriamente antidemocratico: in Gran Bretagna il premier ha potere di nomina e di revoca dei ministri, la possibilità di porre veti agli emendamenti su temi economici, non esiste la Corte costituzionale e i magistrati non hanno le garanzie dei magistrati italiani.

L'accusa di deriva autoritaria è un argomento inconsistente. Il

rischio autoritario viene dallo squilibrio dei poteri in questo Paese, ma questo è un altro discorso.

Infine, si dice: Renzi vuole la legge elettorale per andare a votare subito. In questa accusa non c'è alcun rispetto, questa volta sì costituzionale, per il Capo dello Stato.

Oggi l'alternativa è tra chi accetta la sfida delle riforme e del cambiamento e chi è seduto in un decadente conservatorismo.

UN SISTEMA MAGGIORITARIO E I SUOI DOVEROSI CONTRAPPESI

On. Fabrizio Cicchitto

Intervento pronunciato in Aula mercoledì 29 aprile 2015 - Dichiarazione di voto sulla questione di fiducia sull'articolo 1 della legge

Signor Presidente - Noi, come Area popolare, abbiamo detto fin dall'inizio: né voto segreto, né voto di fiducia. Ma, dietro questa faccenda, c'è un dato che va demistificato. Io ho letto la dichiarazione dell'onorevole Speranza secondo il quale il voto di fiducia rappresenta una violenza al Parlamento. Scusatemi, io ho un'impressione diversa: che in questo Parlamento, su questa vicenda, all'interno del Partito democratico si è giocata una partita tutta tattica, in cui i massimi sistemi evocati poco fa dall'onorevole Scotto non c'entrano niente. Per alcuni il voto segreto significava la possibilità di costituire su qualche emendamento una maggioranza impropria che mettesse assieme un pezzo del Pd, Forza Italia, i grillini e anche una parte della maggioranza, che rovesciasse così l'ipotesi di questa legge in modo da farla ritornare al Senato. A questa spregiudicata mossa tattica si è risposto da parte di Renzi con analogo spregiudicatezza, cioè con la richiesta della fiducia. Siamo di fronte a una partita di questo tipo, non a una partita in cui ci sono in ballo da un lato la democrazia e la libertà e dall'altro lato l'autoritarismo, l'anticamera del fascismo, per cui saremmo in un'Aula sorda e grigia, bivacco dei manipoli.

Rispetto a tutto ciò, secondo noi, questa proposta di legge va approvata così com'è.

Ma il problema vero è un altro, non è quello del voto di fiducia, non è quello dell'autoritarismo: è che questa proposta di legge ipotizza certamente una democrazia «maggioritaria», grazie al premio alla lista, di fatto si elegge anche il Presidente del Consiglio, il quale, quindi, riceve una forte investitura popolare

e viene conseguentemente dotato di un notevole potere politico. Allora il problema è quello di creare un sistema di contrappesi, che non va però realizzato in questa proposta di legge, ma va creato nel disegno di legge costituzionale in discussione al Senato sul superamento del bicameralismo, in cui, a nostro avviso, vanno inseriti tre punti. Il primo punto riguarda i senatori, che, rimanendo espressione delle regioni, devono avere un collegamento con la volontà popolare. Si può fare anche senza modificare la norma, ma intervenendo sulla legge quadro per l'elezione dei consigli regionali, mettendo in parallelo l'elezione nelle liste dei consiglieri regionali e l'elezione dei senatori.

Secondo, una legge quadro che riordini le *Autorità di garanzia*, in modo tale che esse siano piena espressione del Parlamento – minoranza compresa – e non del Governo in quanto tale, cosicché il Parlamento abbia un effettivo potere di controllo.

Terzo, l'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione sui partiti, fondato sulla garanzia statutaria del loro funzionamento democratico, sui diritti degli iscritti, sulla regolamentazione delle primarie per chi le vuole fare, sul finanziamento della politica, sulla trasparenza degli eventuali accordi fra partiti che confluiscono nella stessa lista.

Onorevole Presidente, mi rendo conto di presentare questioni minimaliste rispetto allo scontro fra il bene e il male che si è cercato di evocare in quest'Aula, ma siccome a nostro avviso questo scontro fra il bene e il male è la pura e semplice mistificazione di una realtà assai più semplice - e leggibile con criteri non ideologici, ma con criteri assolutamente normali di analisi politica - noi riteniamo che, piuttosto che fare una guerra di religione sulla richiesta di voto di fiducia, il nodo sia quello di approvare questa proposta di legge e poi di modificare il disegno di legge costituzionale, in modo tale da creare un sistema di contrappesi tale per cui la democrazia maggioritaria che stiamo affermando sia equilibrata da una serie di bilanciamenti istituzionali.

UNA DEMOCRAZIA CAPACE DI DECIDERE

On. Rocco Buttiglione

Intervento pronunciato in Aula giovedì 30 aprile 2015 - Dichiarazioni di voto sulla questione di fiducia sull'articolo 2 della legge

Signora Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con grande attenzione e parziale condivisione l'intervento del collega Quaranta. Credo che la sua diagnosi sia giusta, è la terapia che è sbagliata. E vediamo perché.

Il problema, adesso, non è quello di una valutazione dei contenuti del provvedimento che è al nostro esame; se dovessi fare una lezione universitaria su questa legge, certo sarei molto critico e, infatti, al primo passaggio non l'ho votata. Sarei molto critico perché essa risente dei limiti drammatici della cultura istituzionale italiana, dovuti in buona parte ai pregiudizi della sinistra. Nel 1958, quando De Gaulle fece la Costituzione della Quinta Repubblica francese, la sinistra italiana decretò che era una Costituzione fascista, e da allora nacque un pregiudizio fortissimo contro il presidenzialismo. Come ha detto giustamente il collega Quaranta, se il problema è quello di rafforzare la decisione, si fa una Repubblica presidenziale; voler ottenere, su una base parlamentare, effetti presidenziali, è una operazione che sicuramente espone a dei rischi e che non ha la linearità logica che ci vorrebbe per un nuovo impianto istituzionale.

Per fortuna come ha detto un altro dei colleghi che hanno parlato prima, le leggi elettorali nessuno sa come funzioneranno, e vedremo poi come funzionerà questa. Ma il problema che sta davanti a noi non è quello della bontà o meno di questo provvedimento. Quello che abbiamo davanti è un problema tutto politico, è la questione della democrazia italiana, non del destino del Governo Renzi. È la

questione che non si può per più di vent'anni dire al popolo italiano che le sue istituzioni non funzionano perché sono sbagliate e continuare a tenere aperto un processo costituente, perché questo delegittima, desacralizza le istituzioni esistenti e non consacra istituzioni nuove. Quando parliamo di antipolitica, di crisi del rapporto politico, non dimentichiamo che le istituzioni devono possedere una loro sacralità; quella che apparteneva al vecchio sistema istituzionale è stata spezzata, è stata irrisa in tutti i modi possibili e anche in qualche modo intollerabile. A questo punto noi non possiamo dilazionare ulteriormente una risposta, dobbiamo riconsacrare un sistema istituzionale, sperando che poi funzioni.

Questo è il primo passo che dobbiamo fare se vogliamo ricostruire il rapporto fra governanti e governati e se non passa questa riforma istituzionale, adesso, se si riapre la discussione, è praticamente sicuro che questa legislatura non farà nessuna riforma istituzionale. La conseguenza sarà che il baratro tra governanti e governati si approfondirà ulteriormente, con risultati del tutto imprevedibili. È la questione politica che dobbiamo affrontare. Certo, diceva don Sturzo che nella politica il tempo è tutto, avessimo tempo io direi: ricominciamo da capo. Ma siccome il tempo non lo abbiamo, se noi continuiamo in questa discussione le probabilità di ulteriori peggioramenti sono elevate, perché la classe politica si preoccuperà di salvaguardare questa o quella nicchia, questa o quella posizione di potere. Per queste ragioni io dico che questa riforma va approvata e va approvata adesso.

Certo io avrei preferito che non ci fosse il voto di fiducia, lo avrebbe preferito il mio gruppo, lo avrebbero preferito alcuni miei colleghi – so che c'è qualche dissenso, anche fra i miei colleghi, e noi rispettiamo l'intelligenza e la coscienza di ciascuno. Sarebbe stato meglio, ma allora bisognava non chiedere il voto segreto, perché su una questione del genere ognuno si assume le sue responsabilità davanti al Paese. Se siamo arrivati al voto di fiducia la colpa è del Governo, ma è anche dell'opposizione che ha voluto il voto segreto.

Si moltiplicano le accuse di autoritarismo. Sono andato a rileggermi

ieri sera qualche pagina della monumentale biografia di Mussolini scritta dal mio amico Renzo De Felice. È un libro che bisognerebbe leggere. Non si può fare prima del prossimo voto perché sono alcune migliaia di pagine, però andrebbero lette le pagine sulla crisi della democrazia italiana prima del fascismo. Perché il fascismo va su in larga misura per due motivi. Il primo, perché la democrazia italiana è corrotta. Il tema della corruzione è il tema; altro che il relativismo etico come forma culturale propria delle democrazie! È il contrario: dove non ci sono valori forti la corruzione distrugge la democrazia. L'altro motivo è l'incapacità decisionale: la democrazia italiana davanti al fascismo va giù perché non è capace di decidere.

Vogliamo ancora una volta dare al Paese l'esempio di una democrazia incapace di decidere, dopo aver tentato infinite volte questa riforma istituzionale che non è mai riuscita? Perché la riforma elettorale, è ovvio, fa parte di un quadro complessivo che comprende anche la riforma istituzionale, sulla quale spero che ci sia la possibilità di fare qualche necessario adeguamento, che diventa possibile proprio perché si è mostrata l'energia sufficiente ad approvare la legge elettorale. Abbiamo il problema di dare al Paese una democrazia decidente. Le modalità sono diverse: c'è il modello francese, c'è il modello tedesco, il cancellierato – che io e il mio partito avremmo preferito – ma abbiamo scelto un'altra via. Vedremo come funziona. Ripeto, da professore farei una lezione spiegando tutti i difetti di questa legge, ma da politico dico che dobbiamo approvarla e dobbiamo approvarla adesso.

Come funzionerà? Raramente le leggi elettorali funzionano nel modo sperato e desiderato da chi quelle leggi ha fatto. Qualcuno in Francia ha introdotto il proporzionale contando in questo modo di vincere le elezioni successive, e poi le ha perse. Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Vedo con piacere che arriva adesso il collega Brunetta e dico, sperando in modo particolare di essere ascoltato da lui, che questa legge per il centrodestra è una grande sfida, perché da questa legge può emergere un sistema molto simile al vituperato sistema democristiano:

un grande centro con un pulviscolo a destra e a sinistra. Non è il massimo che si può desiderare, anche se voglio ricordare che fino al 1978, fino alla morte di Aldo Moro, quel sistema aveva governato l'Italia non male, facendone da un Paese affamato una delle maggiori democrazie e una delle maggiori economie dell'Occidente.

Potrebbe funzionare così? Certo. Ma se funzionerà così la colpa sarà per un 20 per cento di Renzi e per l'80 per cento nostra, di un centrodestra incapace di unirsi su una linea politica definita, di un centrodestra incapace di pensarsi politicamente, di un centrodestra che rimane incapace – tranne una piccola parte che si è assunta le sue responsabilità ma che certo non è egemone in quell'area e che oggi governa insieme con il Pd – di essere realmente politico e di essere realmente partito.

Io sono amico di Helmut Kohl, un gigante della politica, il Cancelliere della riunificazione; ma nessuno in Germania penserebbe mai che la Cdu è o era il partito di Helmut Kohl. Si pensava che Helmut Kohl fosse il leader della Cdu. Noi abbiamo bisogno di un centrodestra che non sia più il partito di Berlusconi, che sappia dare un giudizio equanime dei meriti, che ci sono, e dei difetti di Berlusconi e dell'epoca berlusconiana, per voltare pagina e aprire una nuova fase; un centrodestra politico capace di contendere, con proposte ragionevoli, non demagogiche, realizzabili, la guida del Paese a un Pd modernizzato e capace anche lui di governare il Paese.

Siamo all'altezza di questa sfida? Perché certamente questa legge pone questa sfida con una violenza e con una drammaticità che avremmo preferito evitare.

Era meglio rassegnarsi a un centrodestra diviso, in cui ognuno aveva la sua fetta di potere, rassegnato a perdere e, quindi, incapace di dare il contributo che gli è proprio per la guida democratica dell'Italia? Guardate, tornando al mio amico e maestro De Felice, il fascismo si afferma per la cattiveria di Mussolini, ma anche per l'incapacità politica dei suoi avversari. Il modo in cui questo sistema politico funzionerà dipende dalle scelte che faranno i cittadini, ma anche dalle proposte

che noi, quelli che hanno responsabilità politica, sapremo fare loro. Ha scritto un grande poeta: “Vicino è, ma difficile da afferrarsi, il Dio, dove, però, aumenta il pericolo, lì cresce anche la speranza”. Noi abbiamo una grande speranza per l’Italia.

BIPARTITISMO, UN'OCCASIONE PER IL CENTRODESTRA
On. Ferdinando Adornato

Intervento pronunciato in Aula giovedì 30 aprile 2015 - Dichiarazioni di voto sulla questione di fiducia sull'articolo 4

Signor Presidente. *Ex malo bonum*: se ci ispirassimo a sant'Agostino forse riusciremmo a trasformare questa, che indubbiamente è una pagina tormentata della nostra vita politica, in un fattore positivo. Per riuscirci, però, bisogna avere il coraggio di dire delle verità scomode. Se, invece, continuiamo con la solita litania dell'uomo solo al comando, della dittatura, dell'emergenza autoritarismo che è alle porte, cose che sono state dette per vent'anni senza ottenere alcun risultato, allora non raggiungeremo mai questo obiettivo. E devo dire che nel *revival* di bivacchi e manipoli e di fascismi mi ha messo molta tristezza vedere il fatto che il partito di Forza Italia, che una volta celebrava Popper, oggi si è ridotto a sostenere le tesi di Marco Travaglio.

La verità prima che bisogna dirsi riguarda proprio la fiducia. Certo che è un'anomalia! Ma vi siete chiesti e ci siamo chiesti perché questa anomalia sembra avere consenso tra gli italiani? La maggioranza degli italiani vuole una dittatura? Ma via, non credo proprio! Ha il consenso degli italiani perché questa fiducia viene vista come una sfida alla palude della politica. Si può dare loro torto? Se un partito vota sì al Senato e poi no alla Camera, se la minoranza del Pd si ribella, nonostante i cambiamenti importanti conquistati, in una sorta di patto del Nazareno alla rovescia, la fiducia diventa davvero una sfida all'immobilismo.

Io sento dire che Renzi va troppo veloce. Ma guardate che l'insieme delle classi dirigenti italiane e degli osservatori internazionali, pur valutando positivamente questa nuova fase dell'Italia, dicono che

siamo ancora in ritardo, che andiamo troppo lenti. Possibile mai che ci sia una sensazione di quest'Aula così diversa da quella che c'è fuori da quest'Aula?

E se guardiamo al potere nel mondo – si è parlato molto di potere in queste ore – il problema del potere oggi non è il decisionismo; il problema del potere è che non sa decidere. Dall'Ucraina al Medio Oriente alla Grecia, la politica e il potere danno la sensazione di non sapere decidere. E se sono più di trent'anni che in Italia si pone il problema del decisionismo ci sarà pure un motivo. E la politica dovrà pure assumersi la responsabilità di scegliere e di andare avanti. La seconda verità scomoda da dire sta in una domanda: perché ogni volta la discussione sulle legge elettorale si trasforma in una guerra di religione? Per ragioni di convenienza, in parte. Certo, ciascuno tenta di comporre la legge elettorale che gli può sembrare più favorevole. Ma c'è anche un motivo più profondo, che attiene alla storia di questo Paese, che riguarda la cultura referendaria. Il grande errore della cultura referendaria – e per me questa è un'autocritica, visto che sono stato un protagonista di quella stagione – è di aver detto agli italiani che la riforma della legge elettorale era un'ora X della rifondazione del sistema. Questo è l'errore che ci portiamo ancora tutti dietro e non c'è niente di più falso, perché nessuna legge elettorale è in grado di risolvere la crisi della rappresentanza che si è aperta da tanto tempo nel Paese né ovviamente di devastare la democrazia. La crisi di rappresentanza non si è aperta neanche nella Seconda Repubblica. Chi ricorda il bellissimo discorso di Aldo Moro al congresso della Dc nel novembre del 1968 - «tempi nuovi si annunciano...» - può andare a vedere come già allora fosse chiaro che si apriva una stagione di crisi della rappresentanza politica. E da allora non è stato fatto niente, e sono più di trent'anni che questo Paese parla di riforme e non riesce a raggiungere il risultato. Come volete poi rimontare la crisi di sfiducia nella politica?

La crisi della politica la può risolvere solo la politica. Renzi ha fatto molto di più costruendo il suo nuovo Pd che non con questo Italicum. La crisi della rappresentanza la risolviamo noi se siamo capaci di

proporre spazi di offerta politica che i cittadini capiscono.

Il pericolo allora, cari colleghi, non è l'Italicum, non è l'uomo solo al comando, ma un partito solo nel sistema. Il pericolo nasce dalla politica, perché l'Italicum prevede il bipartitismo, ma c'è un solo partito, più un movimento antisistema, come il Movimento 5 Stelle. E allora ecco il ragionamento di sistema: se l'Italicum offre il bipartitismo, ma in Italia c'è un solo partito forte, verso dove stiamo andando? Questa è la vera domanda da porsi, e il che fare riguarda tutti. Permettetemi, innanzitutto riguarda il Pd. Non voglio intervenire nella vita di altri partiti, ma sarà consentito fare due osservazioni a chi nella prima parte della sua vita politica ha combattuto perché si andasse oltre la sinistra e nascesse un partito democratico, e finalmente dopo vent'anni questo traguardo è stato raggiunto. Il Pd è l'unico partito che esiste in realtà e ha sfidato gli altri sul terreno democratico con le primarie, ad esempio, ma per essere compiutamente un partito di sistema deve ancora risolvere un problema di regole al suo interno, che è visibile nelle polemiche di questi giorni e dei mesi scorsi. Il Pd deve risolvere un problema di identità e di classe dirigente, perché questo lavoro non è stato ancora fatto dal nuovo gruppo dirigente: non è chiara l'identità di questo partito; è chiara dagli atti del Governo in parte, ma non dalle assise democratiche del partito. Infine, il Pd deve essere capace, visto che ha l'onore e l'onere di essere l'unico partito di fatto esistente in Italia, di avere quella che io chiamo una generosità di sistema. Forse era il caso di insistere con il patto del Nazareno, ma comunque oggi il Pd ha il dovere di fare sponda con quelle forze moderate che hanno la stessa preoccupazione di governabilità, come quelle che siedono tra questi banchi. Perché se l'Italicum prevede il bipartitismo e il Pd resta da solo nella sua solitudine come unico partito, i guai non saranno solo per gli altri che perderanno le elezioni, ma i guai, prima o poi, si riverbereranno anche sul Pd, perché se il sistema non regge non reggerà neanche il Pd.

Noi non intendiamo solo rivendicare qui il fatto di essere decisivi in questi banchi per diverse votazioni, compresa quella che stiamo

affrontando oggi - questa è una fotografia sotto gli occhi di tutti e non c'è bisogno che noi lo diciamo - ma vogliamo porre un problema al Pd: è il caso di immaginare una convergenza di interessi politici, culturali, di passione politica e democratica per far sì che all'Italicum segua un sistema effettivamente bipartitico. Allora il Pd non può solo governare e assumersi solitario i meriti, ma deve anche porsi un problema di sistema e ragionare con quelle forze che si pongono lo stesso problema.

C'è poi un altro problema, e riguarda noi, questi banchi, cari colleghi, questi banchi da qui a lì e citano un concetto ormai superato di archeologia politica, che è quello di centrodestra. Non si può più usare questa parola dopo che è nato il Pd di Renzi. Di qua o di là ci sono tribù smarrite, sconsolate, sconfitte. Una poesia di Mogol dice: «come un esercito di girasoli sconfitti», di girasoli quando calano il capo del loro fiore in basso. E allora, come fossero tribù che non riescono a parlare tra loro, che pensano ancora alla politica delle alleanze – altra espressione, “politica delle alleanze”, che è un concetto di archeologia politica – queste tribù smarrite, che una volta si chiamavano centrodestra, aspettano il loro Maometto che le riunifichi. Ma non arriverà Maometto, se i gruppi dirigenti di questi piccoli o medi partiti non avranno il coraggio di mettersi in discussione, di rinunciare a quelli che sono i loro attuali simboli per aprire nel popolo, nell'Italia, in tutti i territori, una grande campagna per far nascere non nuove alleanze che medino tra Salvini, Alfano, questo e quell'altro, ma un nuovo grande partito, come ha fatto il Pd, il partito della libertà, un partito liberale e popolare.

Questo è il coraggio da avere adesso. Il Pd deve fare la sua parte, assumersi un problema di sistema. Noi dobbiamo essere capaci di indicare agli italiani liberali e popolari un traguardo forse non immediatamente agibile per il 2018, ma che sappia guardare alla storia di questo Paese. Se il Pd farà la sua parte, e di qui nascerà questo partito, togliendo spazio alle forze antisistema che ancora minacciano l'Italia, allora davvero l'Italia diventerà una democrazia matura, qualunque sia la sua legge elettorale.

UNA BUONA LEGGE, MA NON PUÒ ESSERE UN ALIBI PER LA POLITICA

On. Maurizio Lupi

Intervento pronunciato in Aula lunedì 4 maggio 2015 - Dichiarazione per il voto finale

Signora Presidente, onorevoli colleghi, non siamo qui a discutere dei rapporti di forza all'interno del Partito Democratico né delle convulsioni che agitano chi non riesce più a coagulare intorno a sé il voto del centrodestra e dei moderati italiani. Siamo qui per approvare o bocciare una legge elettorale che sottragga il nostro Paese da un limbo istituzionale, che non fa che aumentare le incertezze e la disaffezione dei cittadini per la politica. Di legge elettorale dobbiamo discutere, sulla legge elettorale ci siamo confrontati, sulla legge elettorale dobbiamo decidere se votare a favore o contro.

Questa legge elettorale ha almeno tre grandi pregi.

Il primo è che la sera delle elezioni, dopo il primo turno o dopo il ballottaggio, si sa chi ha vinto e chi avrà il compito dell'opposizione.

Il secondo è la rappresentatività del sistema, perché chi vince ha una maggioranza significativa di seggi per governare, ma anche chi non ha vinto è rappresentato adeguatamente nella Camera politica.

Il terzo è il potere di scelta attribuito ai cittadini: potere di scegliere chi deve governare, potere di scegliere la lista preferita non solo conoscendo il nome del capolista stampato sulla scheda, ma anche esprimendo fino a due preferenze per candidati di sesso diverso. Almeno il 50 per cento degli eletti verrà scelto con la preferenza, mentre l'attuale sistema, così come il primo testo uscito da quest'Aula, non ne prevedeva nessuno. Area Popolare si è sempre battuta sin dall'inizio a favore delle preferenze. Fu un patto tra Partito Democratico e Forza Italia che decise, nel passaggio dalla Camera al Senato, che i cittadini

non avevano diritto alle preferenze. Il testo del Senato è una mediazione che riconosce invece questa possibilità di scelta.

Porre la questione di fiducia è stata certamente una decisione politica grave, ma pienamente legittima di fronte al tentativo di utilizzare il voto segreto per mettere insieme, su qualche emendamento, una maggioranza impropria, al fine di snaturare l'impianto della riforma, rimandarla al Senato e farla così arenare. È evidente che, in questo modo, non si voleva migliorare una legge – tutte le leggi sono migliorabili – ma c'era, da una parte, l'interesse a indebolire una leadership e, dall'altra, a indebolire un equilibrio politico di governo.

Area Popolare ha invano rivolto un appello a non chiedere lo scrutinio segreto - come avvenne nel 1993, quando fu votato il Mattarellum – in modo che i deputati non votassero da “incappucciati”, ma assumendosi le proprie responsabilità in modo trasparente, perché i cittadini hanno il diritto di conoscere come votano i propri rappresentanti su una materia politicamente così importante. Purtroppo, questo non è avvenuto e, di conseguenza, non è stato possibile evitare la richiesta del voto di fiducia.

Ho sentito in quest'Aula fare paragoni assurdi in base a precedenti che nulla c'entrano con quello che dobbiamo decidere oggi. Decisione per la quale ci aiuta, invece, il precedente del 1953, quando il Presidente del Consiglio e leader della Democrazia cristiana, Alcide De Gasperi, chiese il voto di fiducia sulla riforma elettorale maggioritaria. La motivazione venne fornita da Aldo Moro, non credo tacciabile di simpatie per l'autoritarismo. Moro, riallacciandosi all'interpretazione all'inglese della democrazia parlamentare che fu data nella prima legislatura repubblicana, spiegò che il Governo è il comitato direttivo della maggioranza e che ha il diritto-dovere di mettere in gioco la propria esistenza quando vede il rischio politico di snaturamento di un proprio testo. Per gli oppositori di allora e gli oppositori di oggi, valgono, invece, gli argomenti usati da Lelio Basso e da altri esponenti della minoranza di destra e di sinistra contro Moro: non ci può essere una chiara

demarcazione maggioranza/minoranze e il Governo è solo il comitato esecutivo del Parlamento; anche se si delinea una maggioranza, ciascuna delle componenti parlamentari ha sempre un diritto di veto per cui l'Esecutivo può solo recepire passivamente lo snaturamento di una legge. Il suo programma si riduce a un minimo comune denominatore. Una concezione assemblearista della democrazia parlamentare in netto contrasto con quella delle maggiori democrazie europee, che sono democrazie governanti alle quali abbiamo assoluto bisogno di avvicinarci. La riforma elettorale, e quella del bicameralismo e del Titolo V, sono obiettivi imprescindibili, dopo i tentativi falliti negli ultimi trent'anni, soprattutto di fronte alla crisi di sistema che si è manifestata con l'esito delle elezioni del 2013, quando la legislatura non riusciva ad avviarsi, non si riusciva a formare un Governo né ad eleggere il Presidente della Repubblica.

Qualcuno vuole tornare a quell'immobilismo paralizzante, accusando di decisionismo la semplice e necessaria volontà di mettere i cittadini e le istituzioni del nostro Paese nella condizione di poter finalmente decidere? Forse questo qualcuno si è dimenticato degli applausi che in quest'Aula tutti noi facemmo al discorso di insediamento del Presidente Napolitano, quando ci ricordava la responsabilità di approvare con urgenza le riforme. Quelle parole e quegli applausi non se li sono certamente dimenticati i cittadini, che chiedono una sola cosa: smettetela con i rinvii. Abbiamo oggi, allora, la possibilità di approvare una riforma elettorale equilibrata rispetto al primo testo, dopo le modifiche apportate dal Senato, frutto di un lungo e approfondito confronto parlamentare e di una mediazione che ha accolto pienamente le proposte di modifica avanzate dalla minoranza del Pd e dalle altre componenti della maggioranza, con un accordo raggiunto anche con Forza Italia.

Quella stessa Forza Italia che continua ad arrampicarsi sugli specchi, spiegando che questa legge è una svolta epocale se il nome del Presidente della Repubblica fosse stato Giuliano Amato, un rigurgito fascista se il nome del Presidente della Repubblica, come è, è quello di

Sergio Mattarella.

“Il modello di democrazia che proponiamo è chiaro – ha detto il capogruppo di Forza Italia al Senato – ed è l’obiettivo che aveva in mente Silvio Berlusconi quando ha fondato Forza Italia nel 1994. Noi, qui e oggi, quell’obiettivo lo rivendichiamo con forza”. Non sono le parole di Area Popolare: sono le parole del capogruppo al Senato di Forza Italia. Molti di noi vengono da quella storia. Allora, non credo che Forza Italia possa pensare oggi che erano incostituzionali e anticamera del fascismo anche gli obiettivi che aveva in mente Berlusconi nel 1994 e che hanno visto, per vent’anni, molti di noi combattere, in Parlamento e fuori dal Parlamento, per avere finalmente una democrazia che decidesse, un Esecutivo che decidesse, dei cittadini che si sentissero rappresentati da coalizioni che veramente potessero rispondere concretamente ai loro problemi.

Quanto alla minoranza del Partito democratico, ricordo che non è il Parlamento il luogo del suo continuo e interminabile congresso. Al Pd tutto ricordo che questo è un Governo di coalizione, nato in una situazione eccezionale e ingovernabile, per cui il cambiamento si fa insieme. Senza Area popolare non si sarebbero raggiunti i risultati che, giustamente, vengono rivendicati oggi dal Presidente del Consiglio: Jobs Act, responsabilità civile dei magistrati, aiuti alla maternità, Irap sul lavoro... Non vi è un solo partito al Governo. Non vi è un uomo solo al comando. Il cambiamento in un momento come questi non si fa da soli, anche questa legge elettorale è il frutto della mediazione, il frutto di un confronto.

Nel merito, ricordo ancora alla minoranza del Partito democratico che sono state accolte le sue più importanti richieste di modifica, che l’impianto delle riforme corrisponde alle conclusioni maggiormente condivise dalla commissione di esperti nominati dal Governo Letta, che il premio di lista anziché alla coalizione – l’unica significativa differenza da quel risultato – era una richiesta qualificante del referendum Guzzetta, sottoscritto dalla collega Rosy Bindi, da Gianni Cuperlo, da Enrico Letta, come pure da Brunetta, Prestigiacomo,

Martino, Alfano e molti di noi. Firmammo quel referendum proprio per avere quel premio di lista che oggi questa legge prevede.. Che cos'è accaduto, che cos'è successo nel frattempo, per cui molti oggi parlano di fascismo e di deriva autoritaria? Smettiamola con le finzioni! La politica con la «p» maiuscola, ma innanzitutto i cittadini, hanno bisogno non di finzioni, ma di coraggio, di assunzione di responsabilità, di certezza, di chiarezza. Condividiamo o non condividiamo questa legge? Il resto del confronto politico lo si farà in Aula, o nel confronto con gli elettori, o tra i cittadini.

Cerco di capire, però, le preoccupazioni di chi dietro ogni decisione vede un rischio di eccesso di potere - ma invito a riflettere anche sul fatto che è proprio l'incapacità di decidere che fa poi applaudire al primo decisionista che passa - e concordo con il fatto che ogni potere deve avere dei contrappesi. Per questo la riforma elettorale, che spero approveremo oggi, non è separabile da quella costituzionale in discussione al Senato. Lì vanno inseriti ulteriori contrappesi.

Le proposte di Area popolare sono tre: la disciplina delle autorità indipendenti, da sottrarre all'indirizzo politico dell'Esecutivo; l'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione sui partiti con primarie per le cariche monocratiche esecutive; e la possibilità per i cittadini di indicare nelle elezioni dei consigli regionali i candidati che ritengono più idonei come senatori. Quella che abbiamo di fronte oggi è la scelta tra la conservazione e il cambiamento, tra l'immobilismo e il riformismo, tra la palude dei politicismi e una politica che torni protagonista della vita del Paese. Ed è una scelta che divide trasversalmente tutti gli schieramenti, come si è già visto nel dibattito sulla riforma del lavoro e sul futuro dibattito della riforma sulla scuola. Rinviare vuol dire non tenere conto del fattore forse più decisivo in questa congiuntura di crisi economica, politica e di ideali: il fattore tempo. Non abbiamo più tempo.

Per dirla parafrasando Leibniz, questa non sarà la migliore delle riforme possibili, ma è la riforma possibile adesso ed è per questo anche quella necessaria. Non nascondiamoci dietro un dito, non creiamoci

ulteriori alibi, non pensiamo che si possa affidare ad una legge o alla sua bocciatura la risoluzione dei nostri problemi di rappresentanza e di presenza nel tessuto vivo di questo Paese.

Questa legge spinge verso il bipartitismo, viene detto come fosse un'infamia, ma non possiamo farne colpa a chi un partito ha saputo ricostruirlo (pur con tutti i problemi che vediamo ancora al suo interno), se nel centrodestra non rinascerà una forza liberale popolare e sussidiaria in grado di rappresentare il gran popolo dei moderati italiani non sarà colpa dell'Italicum.

Non c'è legge che possa sostituire la politica, le idee, i progetti, la vicinanza con la gente, la sintonia con i loro problemi, la capacità di mettersi insieme. Non c'è legge elettorale che ti assicuri il voto di un cittadino. Approviamola e chi ha tela da tessere tessa.

Chesterton ne "Il Napoleone di Notting Hill" dice che compito dei popoli è quello di sbugiardare i profeti di sventure. Le profezie di autoritarismo, di deriva fascista, di manipoli bivaccanti potranno facilmente essere verificate dal referendum al quale, non le opposizioni ma gli stessi proponenti, hanno sin dall'inizio deciso di sottoporre la legge di riforma costituzionale strettamente collegata a questa legge elettorale. E che potrà vedere la luce solo se oggi approveremo l'Italicum.

Elaborazione grafica e stampa
a cura del C.R.D. della
Camera dei deputati
